

## ESCHILO NEL LESSICO DI ARPOCRAZIONE

Nel *Lessico dei dieci oratori* di Valerio Arpocrazione i poeti tragici rivestono un ruolo tutto sommato marginale, se paragonato all'ampio utilizzo che l'autore fa dei versi di Aristofane, citato in almeno una sessantina di voci. Le citazioni tratte da Eschilo e da Euripide non raggiungono, per ciascuno dei due autori, nemmeno la decina, quelle desunte da Sofocle non sono molto più numerose. Non è difficile capire perché: la lingua della tragedia, pur essendo di base attica, mantiene sempre la dovuta distanza dalla lingua viva e parlata, che traspare invece con più frequenza dai versi comici. Non solo: le scelte del nostro lessicografo sono profondamente determinate dall'oggetto stesso della sua analisi, ovvero il testo degli oratori attici che, per ragioni di genere, presenta contatti più o meno palesi con la produzione comica<sup>1</sup>.

In questa sede tratteremo della presenza di Eschilo nel *Lessico dei dieci oratori*<sup>2</sup> per cercare di comprendere quale funzione assumano le citazioni tratte dal poeta tragico nella spiegazione dei passi esaminati da Arpocrazione, con lo scopo di determinare se esse siano puramente accessorie o se invece comportino delle implicazioni esegetiche. È bene precisare che saranno oggetto di questa trattazione solo le citazioni<sup>3</sup> che provengono da tragedie perdute (ossia quasi tutte)<sup>4</sup>.

1. La prima citazione presenta un contesto del tutto incerto ed è il fr. 382 R.<sup>2</sup>:

(Θ 8) Θεοίνιον· Λυκοῦργος ἐν τῇ Διαδικασίᾳ Κροκωνιδῶν πρὸς Κοιρωνίδας. τὰ κατὰ δῆμους Διονύσια Θεοίνια ἐλέγετο, ἐν οἷς οἱ γεννήται ἐπέθον· τὸν γὰρ Διόνυσον θεοίνιον ἔλεγον, ὡς δηλοῖ Αἰσχύλος καὶ Ἴστρος

<sup>1</sup> Che il γελοῖον fosse strumento ammesso in ambito oratorio è noto, come conferma Arist. *Rh.* 1419b περί δὲ τῶν γελοίων, ἐπειδὴ τινα δοκεῖ χρῆσιν ἔχειν ἐν τοῖς ἀγῶσι, καὶ δεῖν ἔφη Γοργίας τὴν μὲν σπουδὴν διαφθεῖρειν τῶν ἐναντίων γέλωτι τὸν δὲ γέλωτα σπουδῇ, ὀρθῶς λέγων, εἴρηται πόσα εἶδη γελοίων ἔστιν ἐν τοῖς περὶ ποιητικῆς, ὧν τὸ μὲν ἀρμόττει ἐλευθέρῳ τὸ δ' οὐ, ὅπως τὸ ἀρμόττον αὐτῷ λήψεται. Per le riflessioni aristoteliche sulla categoria del γελοῖον, vd. Micallella 2004, 17-28; per la bibliografia su questo aspetto del comico, limitatamente ai discorsi di Lisia, vd. Colla 2012.

<sup>2</sup> Per il testo di Arpocrazione si farà riferimento soprattutto a Keaney 1991, ma si terrà in debita considerazione anche Dindorf 1853.

<sup>3</sup> Per i frammenti di Eschilo l'edizione di riferimento è Radt 2009. Le traduzioni dei passi proposte in nota sono originali. Traduzioni dei frammenti sono reperibili in Ramelli 2009 e Morani-Morani 1987.

<sup>4</sup> Sono escluse due allusioni alle *Eumenidi* sotto le voci Εὐμενίδες e θεμιστεύειν, dove non viene nemmeno riportata la porzione di testo interessata, ma si fa solo un rapido cenno al contesto del dramma (per θεμιστεύειν si dovrebbe trattare dell'inizio della tragedia). Non si tratterà nemmeno del fr. 107 R.<sup>2</sup>, costituito da un unico termine, ὄρον, senza contesto, e proveniente dal *Cercione* (vd. Keaney 1991, 195).

ἐν α' Συναγωγῶν<sup>5</sup> (FGrHist 334 F 3).

Si tratta di una notizia di carattere erudito, ma la difficoltà interpretativa è data dal fatto che non si possiede né l'opera di Licurgo di cui parla il lessicografo<sup>6</sup> né tantomeno la tragedia di Eschilo con cui viene istituito il confronto, ragion per cui Radt pubblica il frammento fra quelli *incertarum fabularum*. Quale sia il passo eschileo di riferimento viene peraltro dedotto dagli studiosi, perché di fatto Arpocrazione non lo riporta in modo diretto, ma si limita a un'allusione<sup>7</sup>. Con buona probabilità, il riferimento sotteso alla citazione è il verso riportato in *schol. vet.* (AN) Lycophr. 1247a (p. 229.5-7 Leone) ed è un'invocazione bacchica: *πάτερ Θεοίνε, μαινάδων ζευκτήριε*. Da quello che si può desumere il legame fra i due luoghi parrebbe essere piuttosto debole: si trattava di un singolo termine, un appellativo di Dioniso o un attributo connesso ai suoi culti<sup>8</sup>. In Licurgo (fr. VII 3 Conomis) il termine doveva ricondursi a un aggettivo riferito alle feste in onore della divinità, ma esso evidentemente fu avvertito come vocabolo inusuale e letterariamente elevato, e quindi si ritenne utile segnalarne un riscontro nella tragedia. Pare tuttavia legittimo chiedersi se, da parte di Arpocrazione, quella di riferirsi a Eschilo sia una scelta casuale, o se invece il legame fra il passo commentato e l'*interpretamentum* non sia più profondo di quanto non appaia. In tale direzione pare condurre il fatto che, nel suo discorso, Licurgo trattava una disputa per i privilegi che comportavano i riti del culto eleusino, e il tragediografo era notoriamente originario del *demos* di Eleusi. Inoltre, si deve ricordare che l'aneddotica biografica antica aveva prodotto e diffuso l'episodio del processo per empietà religiosa che presupponeva una familiarità con i culti eleusini<sup>9</sup>. Che si tratti di una glossa, vale a dire di un vocabolo poco usuale, pare comunque molto probabile, come testimonia il suo impiego in Lycophr. 1247 *γνάμψει Θεοίνος γυῖα συνδήσας λύγοις*.

2. La seconda citazione, il fr. 332 R.<sup>2</sup>, contiene un'espressione parenetica:

(M 3) Μαλκίομεν· Δημοσθένης ἐν θ' *Φιλιππικῶν* (9.35) φησι· «μένομεν

<sup>5</sup> «*Theoinio*: Licurgo nella causa dei Croconidi contro i Coironidi. *Theoinie* erano chiamate le Dionisie rurali, in cui i capifamiglia facevano sacrifici; chiamavano infatti Dioniso *theinos*, come dimostrano Eschilo e Istro nel primo libro delle *Synagogai*».

<sup>6</sup> Sulla disputa fra le due famiglie cui si fa riferimento in questa voce vd. Fabbri 2014.

<sup>7</sup> Forse di tale carenza è responsabile la tradizione testuale, ma soprattutto il processo di epitomazione cui il lessico andò incontro poco prima che fosse composta l'opera di Fozio. Sono pochi i manoscritti che ci hanno tramandato l'epitome (vd. Keaney 1991, XXIII-XXV); alcuni contengono glosse che Keaney ha supposto essere state aggiunte da Manuele Moschopoulos (vd. Keaney 1969). Cfr. anche Dindorf 1853, XV-XXVI.

<sup>8</sup> È da segnalare che delle Θεοίνια parla anche Dem. 59.78 *καὶ τὰ θεοίνια καὶ τὰ ἰοβάκχεια γεγραρῶ τῷ Διονύσῳ κατὰ τὰ πάτρια καὶ ἐν τοῖς καθήκουσι χρόνοις*.

<sup>9</sup> Cfr. le testimonianze relative, in particolare T 93a-d, T 94 R.<sup>2</sup>

καὶ μαλακίζομεθα.” ἐν ἐνίοις γράφεται μαλκίομεν, ὅπερ δηλοῖ τὸν ὄρρον φρίττειν. Αἰσχύλος (F 332 R.<sup>2</sup>):

ἔλα, δίωκ’ ἀκμηῆτι μαλκίων ποδί<sup>10</sup>.

Questa seconda occorrenza è di interesse, in quanto implica una discussione di carattere filologico: sembrerebbe, infatti, che μαλκίομεν sia tratto da un passo di Demostene (9.35), ma il lessicografo cita un’espressione diversa, ossia μένομεν καὶ μαλακίζομεθα. Da quello che si può desumere, i termini μαλκίομεν e μαλακίζομεθα parrebbero connessi fra loro e costituirebbero *variae lectiones* del medesimo passo di Demostene<sup>11</sup>. Si può ipotizzare che μαλακίζομεθα abbia meno probabilità di essere genuino, in quanto verosimilmente glossa marginale introdotta nel testo che, presso altri testimoni<sup>12</sup>, avrebbe potuto sostituire il più raro μαλκίω. Dato il contesto, una tale ipotesi non è da escludere, perché μαλκίομεν sarebbe *lectio difficilior*<sup>13</sup>.

Il fr. eschileo, 332 R.<sup>2</sup>, il cui unico testimone è proprio Arpocrazione, risulta più complesso. Il verso ha una tradizione incerta ed è stato variamente emendato. La maggior parte dei codici reca un corrotto ἐλλαδίω κεκμηῆτι μαλκίων ποδί, che Radt emenda accogliendo gli interventi congiunti ἔλα del Valesius (de Valois) e δίωκε μή τι di Wagner (seguito da Lobeck e van Herwerden)<sup>14</sup>. Benché il primo emistichio abbia subito danni nella trasmissione

<sup>10</sup> «*Malkiomen*: Demostene nella terza *Filippica* dice: “stiamo fermi e inerti.” In alcuni testimoni si trova scritto *malkiomen*, che indica le reni intirizzate. Eschilo: “Vai, inseguì con piede infaticabile, anche se sei intorpidito”». Vale la pena rilevare che Radt (2009, 407) elimina τὸν ὄρρον considerandolo una glossa pertinente a τὴν τρόπιν di Hippon. 51 W.<sup>2</sup> = 54 Dg.

<sup>11</sup> Si veda Dilts 2002, 110. L’editore oxoniense, pur segnalando in apparato la variante di Arpocrazione, mette a testo la lezione dei manoscritti demostenici μέλλομεν καὶ μαλακίζομεθα. Così anche Croiset 1925, 101.

<sup>12</sup> È possibile che l’espressione ἐν ἐνίοις alluda proprio a questo. Non è un’eventualità così remota l’ipotesi che Arpocrazione potesse confrontare più esemplari dello stesso passo, dal momento che si tratta di un grammatico attivo nell’ambiente alessandrino. Cfr. *Suda* α 4014 A. s.v. Ἀρποκρατίων.

<sup>13</sup> Il lemma è attestato in Xen. *Cyn.* 5.2 καὶ αἱ κύνες μαλκίουςαι τὰς ῥῖνας οὐ δύνανται αἰσθάνεσθαι ὅταν ἦ τοιαῦτα. Quella di Eschilo, per quanto ci è dato sapere, è l’unica occorrenza anteriore al IV secolo a.C. D’altra parte, mette conto rilevare che il presunto legame fra μαλκίω e μαλακίζω è solo presunto e proprio un errore etimologico potrebbe essere alla base dell’intrusione del vocabolo banalizzante (cfr. *DELG* 662 s.v. μάλκη). In Demostene la sfumatura di significato cambierebbe poco se si accogliesse μαλκίω nel senso di “sono intorpidito”, meno fisico e più metaforico. Non è tuttavia da sottovalutare nemmeno l’errore meccanico e/o paleografico: l’oscillazione tra le grafie μαλακ- e μαλκ- può scaturire dalla semplificazione della sequenza ΛΑ in maiuscola, percepita come doppio *lambda*, e la parte finale di μένομεν (o μέλλομεν) può aver portato un copista a uniformare μαλκίομεν. Per un sintetico quadro di questo genere di errori di lettura dovuti alle somiglianze fra i grafemi, cfr. West 1973, 25 s.

<sup>14</sup> Cfr. Radt 2009, 407. Sia Dindorf (1853, 198) che Keane (1991, 169) leggono invece, con Hermann (1839, 194), ἔλα, δίωκ’ ἀκμηῆτι, come si è scelto di fare in questa sede.

testuale, si è preservato con sicurezza il nucleo della citazione, *μαλκίων*, che la lega all'oggetto del commento. Il termine (o almeno la sua forma) era talmente particolare e raro, perlomeno fino a Demostene, che solo un passo eschileo poteva offrire, ancora una volta, un valido raffronto per il suo uso.

Da queste considerazioni possiamo rilevare l'uso che di tale citazione fa il lessicografo. Il merito di Apocrazione è quello di farsi al contempo testimone di un diverso ramo della tradizione demostenica e di un verso di Eschilo altrimenti perduto. Si tratta dunque di una vera e propria operazione filologica: si sofferma sulle varianti e chiosa *μαλκίω*, che, propriamente, avrebbe a che vedere con l'effetto provocato dal freddo, conferendo al termine un significato confacente al passo oratorio, e testimoniandone così la validità con il ricorso alla lingua tragica. Inoltre, appare notevole il riuso, da parte dell'oratore, di una voce rara desunta da una tradizione letteraria elevata e illustre, circostanza che da sola dovrebbe invitare a riflettere anche in termini storico-linguistici sulla *λέξις* oratoria.

3. Un'ulteriore citazione proviene dai *Misi* di Eschilo (fr. 144 R.<sup>2</sup>) ed è accostata a un passo di Iseo:

(O 28) Ὀργεῶνας· Ἰσαίου λόγος ἐστὶ *Πρὸς ὀργεῶνας* (F 111 S.), ὀργεῶνες δ' εἰσὶν οἱ ἐπὶ τιμῇ θεῶν ἢ ἡρώων συνιόντες· ὀργιάζειν γάρ ἐστι τὸ θύειν καὶ τὰ νομιζόμενα δρᾶν, ἥτοι παρὰ τὸ ὀρέγειν τὸ χεῖρε, ἢ παρὰ τὰ ὄργια, ἢ διὰ τὸ ἐν ταῖς ὀργάσι καὶ τοῖς ἄλσεσι τὰ ἱερὰ δρᾶν. Οἱ μέντοι ποιηταὶ ἔταπτον τοῦνομα ἀπλῶς ἐπὶ τῶν ἱερέων, ὡς Ἀντίμαχος τέ που (F 78 Matthews) καὶ Αἰσχύλος ἐν *Μυσοῖς* (F 144 R.<sup>2</sup>). μήποτε δὲ ὕστερον νενομίσται τὸ ἐπὶ τιμῇ τινὰς τῶν ἀποθανόντων συνιέναι καὶ ὀργεῶνας ὁμοίως ὀνομάσθαι, ὡς ἔστι συνιδεῖν ἐκ τῶν Θεοφράστου *διαθηκῶν* (cfr. Diog. Laert. 5.54)<sup>15</sup>.

La citazione è riportata sotto la voce *ὀργεῶνας*, che si riferisce al contesto di provenienza, un passo del discorso di Iseo *Contro gli orgeoni*. Il termine è ricondotto al verbo *ὀργιάζειν* e la spiegazione successiva viene arricchita con una nutrita serie di riferimenti, anche se non tutti ugualmente attendibili dal punto di vista etimologico<sup>16</sup>. Il lessicografo si fa dunque testimone della

<sup>15</sup> «*Orgeoni*: il discorso è quello di Iseo *Contro gli orgeoni*, e con il termine *orgeoni* si indicano quelli che si ritrovano per onorare divinità o eroi; infatti *orgiazerein* vuol dire "sacrificare", "compiere i riti canonici", derivato dal gesto di protendere le mani oppure dai riti misterici oppure dal fatto di compiere rituali su terreni o in boschi sacri. Senz'altro i poeti riferivano il termine semplicemente ai sacerdoti, come Antimaco in qualche luogo e Eschilo nei *Misi*. E forse, in seguito, l'uso è divenuto quello di chiamare altresì *orgeoni* gente che si riunisce per onorare i morti, come si può desumere dalle *Diathekei* di Teofrasto».

<sup>16</sup> *παρὰ τὸ ὀρέγειν τὸ χεῖρε* è, ad esempio, da considerarsi una paretimologia. L'accumulo di alternative collegate da ἢ testimonia la vocazione enciclopedica di questi lessici, vocazione

storia del termine e sembra che si premuri di distinguere fra un impiego in un contesto di prosa, come può essere il passo di Iseo, e un impiego in un contesto poetico, dove con *orgeoni* s'intendono, stando ad Arpocrazione in maniera più generica (*ἀπλῶς*), i ministri di un culto religioso. Si tratterebbe, in definitiva, di una *facies* poetica più elevata, e il riferimento, in questo caso, è all'ambito elegiaco (Antim. fr. 78 Matthews) e a quello tragico (Aesch. fr. 144 R.<sup>2</sup>). Da Arpocrazione possiamo inoltre dedurre che il lemma abbia conosciuto una doppia accezione: indicava anche coloro che onorano ritualmente i morti. Di particolare interesse per questa trattazione risulta il ricorrere dell'erudito ad Antimaco e ad Eschilo, nonché l'unicità, per quanto ci consta, dell'occorrenza nella produzione tragica greca.

Da un quadro abbastanza generico, si può ricavare un dato storico-linguistico di rilievo: ὀργέων (o ὀργεῶν, con accentazione alternativa) sembra potersi considerare una glossa appartenente a una lingua tecnica, quella dei culti religiosi. Non è chiaro fino a che punto sia affidabile Arpocrazione quando dice οἱ μέντοι ποιηταὶ ἔταπτον τοῦνομα ἀπλῶς ἐπὶ τῶν ἱερέων<sup>17</sup>, espressione che finisce per essere fuorviante senza il contesto delle citazioni letterarie, e, tanto di Antimaco quanto di Eschilo, il lessicografo riporta solo un breve frammento. Tuttavia il contesto di entrambi gli autori è in effetti pervenuto. Ce lo testimonia Phot. o 439 Th. (= Paus. Att. o \*25 Erbse?) s.v. ὀργεῶνες: [...] Σέλευκος δὲ ἐν τῷ Ὑπομνήματι τῶν Σόλωνος Ἀζόνων (fr. 35 Müller) ὀργεῶνας φησι καλεῖσθαι τοὺς συνόδους ἔχοντας περὶ τινὰς ἥρωας ἢ θεοὺς· ἤδη δὲ μεταφέροντες καὶ τοὺς ἱερέας οὕτω καλοῦσιν· ὁ γὰρ Ἀντίμαχος ἐν τῇ Λύδῃ γ'· ἔνθα Καβάρνους θῆκεν ἀγακλέας ὀργεῶνας. Καὶ ὁ Αἰσχύλος ἐν Μυσοῖς τὸν ἱερέα τοῦ Καΐκου προσαγορεύων· ποταμοῦ Καΐκου χαῖρε πρῶτος ὀργέων, / εὐχαῖς δὲ σῶζοις δεσπότης παιωνίας. Fozio conferma dunque che le opere in cui compariva il lemma erano la *Lyde* di Antimaco<sup>18</sup> e i *Misi* di Eschilo. Inoltre, nei passi citati appare evidente che ὀργεῶν è ben lungi dall'indicare un semplice sacerdote: anche secondo il patriarca si tratta infatti di contesti culturali molto specifici, tanto in Antimaco quanto in Eschilo. Tra la chiosa di Arpocrazione e quella di Fozio esiste un terreno comune, ma la prima si presenta decurtata e sommaria. Il materiale confluito nei lessici sembrerebbe provenire da un antico commento a un'opera soloniana<sup>19</sup>, alla quale i due lessicografi devono aver attinto per vie diverse: in particolare, è

che i bizantini faranno loro in maniera anche più dichiarata (cfr. Tosi 2011).

<sup>17</sup> Nella versione sarebbe opportuno, per una migliore intelligenza del passo, rendere *ἀπλῶς* con "semplicemente", e non con "senz'altro", come fa Ramelli 2009, 445: «i poeti usavano questo nome, senz'altro, per i sacerdoti».

<sup>18</sup> La parte iniziale della citazione antimachea e il riferimento al libro III della *Lyde* sono, dal punto di vista testuale, incerti (cfr. l'apparato di Theodoridis 2013, 99).

<sup>19</sup> Sullo ὑπόμνημα di Seleuco, cfr. *Suda* o 511 A. s.v. ὀργεῶνες.

singolare che Arpocrazia riporti il riferimento al titolo dell'opera eschilea, mentre per Antimaco si limiti a un semplice πον. Se da un lato è abbastanza improbabile che nel IX secolo Fozio leggesse lo ὑπόμνημα di Seleuco, dall'altro si può supporre che la sua fonte fosse più completa e articolata di quella di Arpocrazia. Infine, risulta di particolare interesse l'uso che Eschilo fa di ὄργεων: il tragediografo impiega il termine in riferimento ai ministri di un culto molto peculiare, che ha a che vedere con una divinità fluviale, come si desume dalla testimonianza di Fozio.

4. Nel commentare un passo demostenico, Arpocrazia cita alcuni versi dei *Mirmidoni* (fr. 131 R.<sup>2</sup>):

(Π 100) Προπεπωκότες· ἀντί τοῦ προδεδωκότες· ἐκ μεταφορᾶς δὲ λέγεται, Δημοσθένης Ὑπὲρ Κτησιφῶντος (18.296). ἐν ἀρχῇ τῶν Μυρμιδόνων (F 131 R.<sup>2</sup>) Αἰσχύλου·

Τάδε μὲν λεύσσεις, φαίδιμ' Ἀχιλλεῦ,  
δοριλυμάντους Δαναῶν μόχθους,  
οὗς <...> εἴσω / κλισίας...<sup>20</sup>

La lacunosa testimonianza di P.Oxy. 2163 (II sec. d.C.), la cui *editio princeps* si deve a Lobel e risale agli anni '40, restituì alcuni scarni frammenti di una tragedia eschilea, e fu solo grazie al dato paleografico e all'identificazione della mano dello scriba che si giunse a questa conclusione<sup>21</sup>. Nel papiro si leggono poche parole, alcune nemmeno complete, dei vv. 2-4: al v. 2 è leggibile δοριλ[, al v. 3 si può distinguere οὗς σὺ π[, mentre all'inizio del verso successivo si legge κλισία[. Non si tardò molto a capire che questi frustoli potevano essere ragionevolmente integrati dalla testimonianza, anch'essa evidentemente lacunosa, di Arpocrazia<sup>22</sup>, circostanza su cui si sono già pronunciati illustri studiosi<sup>23</sup>. Che si voglia integrare la lacuna del v. 3 dopo οὗς con σὺ προπίνεις (Blomfield)<sup>24</sup> o con σὺ προπεπωκώς (Lobel), rimane comunque la convergenza delle testimonianze antiche sul contesto in esame: in primo luogo, Ar. *Ra.* 992 τάδε μὲν λεύσσεις, φαίδιμ' Ἀχιλλεῦ restituisce il

<sup>20</sup> «*Propepokotes*: in luogo di *prodedokotes*. Si dice in senso metaforico, come fa Demostene *In difesa di Ctesifonte*. Nell'*incipit* dei *Mirmidoni* di Eschilo: "Tu vedi queste cose, nobile Achille, / i travagli che in guerra patiscono i Danai, / che <tu hai tradito> dentro la tenda restando (?) ...".».

<sup>21</sup> Cfr. Lobel - Roberts - Wegener 1941, 23 s.

<sup>22</sup> ἐπιλείπει με λέγονθ' ἢ ἡμέρα τὰ τῶν προδοτῶν ὀνόματα. οὔτοι πάντες εἰσίν, ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τῶν αὐτῶν βουλευμάτων ἐν ταῖς αὐτῶν πατρίσιν, ὥνπερ οὔτοι παρ' ὑμῖν, ἄνθρωποι μισροὶ καὶ κόλακες καὶ ἀλάστορες, ἠκρωτηριασμένοι τὰς ἑαυτῶν ἕκαστοι πατρίδας, τὴν ἐλευθερίαν προπεπωκότες πρότερον μὲν Φιλίππῳ, νῦν δ' Ἀλεξάνδρῳ κτλ. Questo il passo di Demostene al quale allude Arpocrazia. Per il commento vd. Yunis 2001, 274.

<sup>23</sup> Cfr. Dindorf 1853, 260 n. *ad l.* e Radt 2009, 240 s.

<sup>24</sup> Vd. Blomfield 1818, XIV.

primo verso con probabile echeggiamento (in chiave parodica) di Eschilo<sup>25</sup>, che a sua volta presupponeva *Od.* 23.124 ταῦτά γε λεῦσσε, πάτερ φίλε, come suggerisce Eustath. 1941.46; in seconda istanza, lo scolio al luogo di Aristofane conferma quanto detto da Arpocrazione sul fatto che queste parole costituivano l'*incipit* dei *Mirmidoni* di Eschilo.

Il lessico tramanda il secondo verso in forma completa (vd. fr. 131 R.<sup>2</sup>): notevole il ritmo anapestico, che potrebbe suggerire la presenza del Coro che intona il prologo della tragedia, ma comunque desumibile già dalla citazione aristofanea. Per quanto riguarda il v. 3, Arpocrazione si rifà a Eschilo per rendere conto dell'uso metaforico (ἐκ μεταφορᾶς) del verbo προπίνω, anche se in realtà, nel testimone come pure nel papiro, la forma verbale è caduta e la citazione risulta lacunosa. Come si può notare, essa investe anche l'esegesi del luogo demostenico e serve a chiarire una precisa sfumatura del testo, un'accezione, non così diffusa (almeno in epoca classica)<sup>26</sup>, del lemma in questione. L'integrazione si deve necessariamente operare sulla base del lessico. Arpocrazione chiosa con προδεδωκότες, adducendo i passi di Demostene e di Eschilo in cui il verbo προπίνω assume, per l'appunto, il senso di "tradire". A giudicare dalle occorrenze, pare che tale impiego non compaia più fino all'epoca imperiale; dalla voce del lessico se ne desume un uso soprattutto poetico, e sembra che, in prosa, esso doni al testo una coloritura particolarmente degna di nota per gli eruditi del II secolo, come Valerio Arpocrazione. Sicuramente, l'innalzamento di tono in Dem. 18.296 ne giustifica il ricorso da parte dell'oratore.

Andrà rilevata, a margine della questione, la peculiarità della vicenda testuale di questo frammento, il cui nucleo fondante, costituito dal v. 3, non si è preservato nemmeno sotto la voce lessicale da cui ci si sarebbe aspettati una tradizione adeguatamente accurata; peraltro, anche l'elemento di congiunzione tra il lemma e la chiosa è andato perduto.

5. Un passaggio dell'orazione di Demostene *Contro Callicle* condivide un termine con gli *Argivi* di Eschilo, come ci ricorda il lessicografo:

(X 8) Χλῆδος· Δημοσθένης ἐν τῷ Πρὸς Καλλικλέα (55.22) περὶ Χωρίου βλάβης· ἔπειτα δὲ τὸν χλῆδον ἐκβαλὼν εἰς τὴν ὁδὸν, ἐξ ὧν ὑψηλοτέραν καὶ στενωτέραν τὴν αὐτὴν ὁδὸν πεποιῆσθαι συμβέβηκεν. πᾶν πλῆθος χλῆδος λέγεται, καὶ ἐστὶν οἶον σωρός τις, μάλιστα δὲ τὸ τῶν ἀποκαθαυμάτων τε καὶ ἀποψημάτων, καὶ ἢ τῶν ποταμῶν πρόσχωσις, καὶ πολὺ μᾶλλον τῶν χειμάρρων, ὃ καὶ χέραδος καλεῖται. νῦν δὲ ἔοικεν ὁ ῥήτωρ λέγειν ὅτι χοῦν καὶ φρυγανώδη τινὰ ἐκ τοῦ χωρίου σωρὸν ὁ Καλλικλῆς εἰς τὴν ὁδὸν ἐμβέβλη-

<sup>25</sup> Su λεύσσεις si veda il commento di Dover 1994, 316.

<sup>26</sup> Vi è solamente un'altra attestazione teatrale, [Eur.] *Rh.* 405 Ἑλλησιν ἡμᾶς προύπιες τὸ σὸν μέρος.

κεν, ὡς καὶ αὐτὸς ἐν τοῖς ἐξῆς ὑποσημαίνει. Κέχρηται δὲ τῷ ὀνόματι πολλοί. Αἰσχύλος *Ἀργείοις* (F 16 R.<sup>2</sup>).

καὶ παλτὰ κάγκυλητὰ καὶ χλῆδον βελῶν<sup>27</sup>.

La glossa che abbiamo riportato deriva da un passo demostenico in cui il personaggio bersagliato dall'oratore viene accusato di aver ostruito una strada ammassandovi la terra presa da un campo. Il termine a cui ricorre Demostene per indicare l'accumulo è χλῆδος. Diversi altri vocaboli vengono chiamati in causa per chiosarlo, σωρός, πρόσχωσις, χοῦς<sup>28</sup>. Il primo significato sarebbe quello di "rifiuti"/"scarti". Arpocrazione, però, fa presente che χλῆδος può essere ogni tipo di ammasso, anche di terra o di pietrisco, e può trovare ampia applicazione nelle più diverse situazioni. Per dimostrare la versatilità del lemma, il lessicografo ricorre ancora una volta all'immaginifica e duttile lingua della tragedia eschilea, citando un verso degli *Argivi* di particolare effetto retorico, perché presenta un'ostentata *climax* ascendente che si concretizza nel martellante ritmo polisindetico del *tricolon* καὶ παλτὰ κάγκυλητὰ καὶ χλῆδον βελῶν. Il testo dei manoscritti è stato ritenuto corrotto: βελῶν è correzione dello Schmidt per il tràdito βαλῶν<sup>29</sup>. Sulla base di tale correzione, i primi due elementi sembrerebbero essere sinonimi, e, se si considera l'evidente tendenza alla figura retorica per cui χλῆδον βελῶν potrebbe in effetti rappresentare un'ulteriore espressione sinonimica che riassume le due precedenti, l'intervento di Schmidt parrebbe sufficientemente motivato. Se poi ci si basa sulle parole del lessicografo, che si profonde sulla possibile generalizzazione del termine, tale intervento risulta ancor più verosimile. Tuttavia, non è nemmeno da scartare il testo della *paradosi*, perché ciò che potrebbe aver colpito Arpocrazione del passo di Eschilo, e quindi averlo indotto a servirsene per incrementare l'*interpretamentum*, è appunto l'espres-

<sup>27</sup> «*Chledos*: Demostene nell'orazione *Contro Callicle sul danno al campo*: "poi ha gettato gli scarti sulla strada, che è diventata, di conseguenza, più alta e stretta". Con *chledos* si indica ogni ammasso, come può essere un cumulo, soprattutto di residui e rifiuti, e il terreno alluvionale, e soprattutto portato dai torrenti in piena, che si chiama anche pietrisco. In questo caso pare che l'oratore intenda dire che Callicle ha gettato sulla strada un cumulo sarmentoso preso dal terreno, come indica anche lui stesso in ciò che segue. Molti hanno usato questo termine. Eschilo negli *Argivi*: "Giavellotti, dardi e un mucchio di proiettili"».

<sup>28</sup> Questo tipo di procedimento messo in atto dal lessicografo sembra dare vita a una lemmatizzazione che produce tutta una serie di glosse che si potrebbero quasi definire sinonimico-differenziatrici, «basate sulla differenza fra sinonimi o fra diversi modi di accentare un termine, un tipo di glossa cui sono dedicati lessici specialistici, quali lo Pseudo-Ammonio e quelli di Tolomeo Ascalonita e di Erennio Filone» (così Tosi 2015, 411). I vari glossemi che Arpocrazione utilizza contengono tutti differenti sfumature di cui il lessicografo cerca di rendere conto ricorrendo a esempi concreti e proponendo in questo caso, per il luogo demostenico, la propria interpretazione sulla base del contesto. Anche χλῆδος rientra in questa casistica.

<sup>29</sup> Vd. Schmidt 1860, 162.



sione *χλῆδον βαλῶν*, e non solo *χλῆδον*, soprattutto se si tiene conto che in Demostene si legge *τὸν χλῆδον ἐκβαλῶν*. Il ‘trait d’union’ fra i due passi risulterebbe così più organico. Tale soluzione si esporrebbe all’obiezione che, se si conferisce a *χλῆδος* il senso assoluto di “mucchio” (comunque attestato proprio in Dem. 55.22), è necessario pensare che il perduto verso seguente riportasse un genitivo. Tuttavia, se si prescinde dalla glossa di Arpocrazione, si noterà che le poche occorrenze note del termine suggeriscono che in esso sia implicito il senso di “scarti”/“rifiuti”, con un uso assoluto testimoniato dallo stesso Demostene; quindi non è fondamentale (e sarebbe stilisticamente poco verosimile) postulare un genitivo dipendente da *χλῆδος*. Se si mantiene la lezione trādita, si può immaginare che in Eschilo il soggetto, chiunque sia, stia lanciando “giavellotti, dardi e un mucchio di rifiuti”<sup>30</sup>, con una descrizione nella quale verrebbe a cadere la precedente ipotesi della cumulazione sinomimica e si passerebbe invece a una progressiva generalizzazione degli elementi coinvolti. Durante quello che sembra essere un assedio, verrebbero scagliati dardi e ogni genere di oggetti e scarti. Si avrebbe così un mezzo espressivo con cui il poeta dipinge un quadro di indubbia efficacia drammatica.

In definitiva, l’uso che del testo eschileo viene fatto nella voce del lessico, pur non essendo meramente accessorio, rischia di creare un’ambiguità, perché non è chiaro se il verso sia accostabile, per senso, al passo commentato di Demostene o se invece sia una semplice dimostrazione del fatto che il vocabolo venga usato in vari contesti e da più autori (*κέχρηται δὲ τῷ ὀνόματι πολλοί*), con varie sfumature di significato.

Alcune osservazioni conclusive. Dall’analisi dei passi è possibile evidenziare un aspetto della tradizione di Eschilo non sempre adeguatamente considerato, ovvero la sua presenza in un lessico specialistico come quello di Valerio Arpocrazione. Come premessa metodologica ci si pongono quindi due quesiti, quello della funzione delle citazioni di Eschilo nell’opera in questione e quello della natura dei passi coinvolti. Senonché, come si è potuto constatare da questa rapida ricognizione, quasi tutte le occorrenze provengono dai drammi perduti e non è detto che Arpocrazione riporti la citazione per esteso. Diviene così più difficile stabilire con certezza quale sia il legame fra il passo oratorio in cui compare il lemma e la relativa citazione eschilea.

Nonostante gli ostacoli posti dalla vicenda testuale, l’impressione che si ricava dagli esempi analizzati è che il ricorrere di Arpocrazione ai versi di

<sup>30</sup> Il neutro *ἀγκυλητά*, oltre ai giavellotti, può indicare genericamente cose che si possono lanciare alla maniera dei dardi, come suggerisce la sua derivazione da *ἀγκυλέομαι* (vd. *LSJ* 10 s.v. *ἀγκυλητός*); di contro, *παλτά* sembra essere un vocabolo più tecnico, dovrebbe indicare dardi che si scagliano con macchine da guerra, come si può desumere da Arr. *Tact.* 43. Ma sarebbe un dettaglio abbastanza inverosimile e anacronistico per una tragedia di Eschilo.

Eschilo non sia, il più delle volte, puramente accessorio. La lingua di Eschilo è una prolifica fonte di termini rari e specifici<sup>31</sup>: Arpocrazione, infatti, cita termini che sono poco attestati, e in archi temporali piuttosto limitati. La citazione di passi eschilei sembra illustrare una particolare caratteristica della λέξις oratoria, ovvero il suo distaccarsi, a tratti, dalla lingua d'uso là dove il tono s'innalza e l'oratore sente la necessità di cambiare il registro linguistico impiegando vocaboli più rari, frutto di una tradizione letteraria alta<sup>32</sup>. Arpocrazione se ne serve inoltre per differenziare l'uso in prosa e quello in poesia del singolo termine, fornendo, in aggiunta, alcuni riferimenti sulla sua evoluzione. I passi sono perlopiù tratti da brani in trimetri giambici, anche se non mancano, ad esempio nel caso del fr. 131 R.<sup>2</sup>, citazioni da sezioni corali, come dimostra il ritmo anapestico.

Ne deriva che il ricorrere dei riferimenti a Eschilo non solo investe la sfera esegetica, ma potrebbe essere indicativo della piena consapevolezza, da parte di Arpocrazione così come di altri esponenti dell'erudizione antica, delle ambizioni letterarie dell'oratoria greca, in cui l'impiego del linguaggio tragico rivela la tendenza a distaccarsi da un'espressione linguistica di uso corrente per influenzare l'uditorio tramite usi lessicali di nicchia, capaci di innescare, in chi ascoltava, associazioni con la scena teatrale<sup>33</sup>.

Università Roma Tre

FRANCESCO MORI

<sup>31</sup> Esiste al riguardo un'ampia bibliografia. Per studi complessivi sulla lingua e lo stile dell'autore, vd. Stanford 1942; Earp 1948; Citti 1994. Per aspetti più specifici si veda la bibliografia in Ferrari 2010, 56.

<sup>32</sup> Un'operazione forse più consapevole di quanto non appaia nell'immediato. Sicuramente sulla scelta di certo lessico influiva la cosiddetta "teoria dei tre stili", la cui prima formulazione parrebbe dovuta a Teofrasto, ma che di fatto è con certezza attestata nel mondo latino a partire da *Rhet. Her.* 4.11 *sunt igitur tria genera, quae genera nos figuras appellamus, in quibus omnis oratio non vitiosa consumitur: unam gravem, alteram mediocrem, tertiam extenuatam vocamus*, e che poi è stata sviluppata da Cic. *Br.* 29, 100 *is est enim eloquens, qui et humilia subtiliter et alta graviter et mediocria temperate potest dicere*. Un oratore poteva variare il tono del suo discorso tramite certi accorgimenti, tra cui la selezione lessicale.

<sup>33</sup> È sintomatico, in questo senso, che le occorrenze lessicali più devianti dalla lingua d'uso e dall'elocuzione ordinaria che il testo di Eschilo offre, e che il Nostro ha registrato nel suo lessico, siano reperibili con maggiore incidenza in un oratore come Demostene, mentre di Lisia non si faccia mai menzione, Lisia la cui qualità più apprezzabile era, già secondo Dionigi di Alicarnasso, «la purezza nell'elocuzione: lo stile di Lisia è καθάρως e, stando ai rilievi operati dal nostro [*scil.* Dionigi], essa è modello di lingua attica del suo tempo: purezza, naturalezza e attualità che Lisia raggiungerebbe mettendo al bando quei "puntelli retorici" attraverso cui gli autori sono soliti abbellire la propria elocuzione (arcaismi, glosse, termini stranianti)»: così Scaglietti-Focaroli 2014, 34. Scaglietti si riferisce a Dion. Hal. *Lys.* 2.1 καθάρως ἐστὶ τὴν ἐρμηνείαν πάνυ καὶ τῆς Ἀττικῆς γλώττης ἄριστος κανὼν, οὐ τῆς ἀρχαίας, ἢ κέχρηται Πλάτων τε καὶ Θεουκιδίδης, ἀλλὰ τῆς κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον ἐπιχωριαζούσης, ὡς ἐστὶ τεκμήρασθαι τοῖς τε Ἀνδοκίδου λόγοις καὶ τοῖς Κριτίου καὶ ἄλλοις συγχοῖς.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- C. J. Blomfield, *Aeschylus Persae*, Cantabrigiae 1818<sup>2</sup>.  
 V. Citti, *Eschilo e la lexis tragica*, Amsterdam 1994.  
 E. Colla, *Aspetti del comico nel Corpus Lysiacum: il Witz*, "Itinera" 3, 2012, 25-52.  
 M. Croiset, *Démosthène. Harangues*, II, Paris 1925.  
 M. R. Dilts, *Demosthenis orationes*, I, Oxford 2002.  
 W. Dindorf, *Harpocratonis Lexicon in decem oratores Atticos*, Oxford 1853.  
 K. Dover, *Aristophanes. Frogs*, Oxford 1994.  
 F. R. Earp, *The style of Aeschylus*, Cambridge 1948.  
 L. Fabbri, *Considerazioni sulla Κροκωνιδῶν Διαδικασία*, "Dike" 17, 2014, 35-43.  
 F. Ferrari, *Eschilo. Persiani, Sette contro Tebe, Supplici*, Milano 2010<sup>14</sup> (1987<sup>1</sup>).  
 G. Hermann, *Opuscula*, VII, Leipzig 1839.  
 J. J. Keaney, *Moschopoulos and Harpocraton*, "TAPA" 10, 1969, 201-207.  
 J. J. Keaney, *Harpocraton. Lexeis of the ten orators*, Amsterdam 1991.  
 E. Lobel - C. H. Roberts - E. P. Wegener, *The Oxyrhynchus Papyri XVIII*, London 1941.  
 D. Micalèlla, *I giovani amano il riso. Aspetti della riflessione aristotelica sul comico*, Lecce 2004.  
 G. Morani - M. Morani, *Tragedie e frammenti di Eschilo*, Torino 1987.  
 S. Radt, *Aeschylus*, in *Tragicorum Graecorum fragmenta*, III, Göttingen 2009<sup>2</sup> (1985<sup>1</sup>).  
 I. Ramelli, *Eschilo. Tutti i frammenti (con la prima trad. degli scolii antichi)*, Milano 2009.  
 P. Scaglietti - F. Focaroli, *Dionigi di Alicarnasso. Lo stile di Lisia*, Milano 2014<sup>2</sup> (2010<sup>1</sup>).  
 M. Schmidt, *Zu den Tragikern*, "Philologus" 16, 1860, 151-175.  
 W. B. Stanford, *Aeschylus in his style*, Dublin 1942.  
 C. Theodoridis, *Photii Patriarchae Lexicon*, III (N - Φ), Berlin-Boston 2013.  
 R. Tosi, *Tradizione lessicografica ed enciclopedismo bizantino*, in C. Fossati (ed.), *Giornate filologiche genovesi. L'enciclopedismo dall'antichità al Rinascimento*, Genova 2011, 49-58.  
 R. Tosi, *Esichio e la semplificazione di strutture complesse nella trasmissione dei lessici*, in M. Tziatzi - M. Billerbeck - F. Montanari - K. Tsantsanoglou (edd.), *Lemmata*, Berlin-New York 2015, 411-417.  
 M. L. West, *Textual Criticism and Editorial Technique*, Stuttgart 1973.  
 H. Yunis, *Demosthenes. On the Crown*, Cambridge 2001.

## ABSTRACT:

Some entries in Harpocraton's *Lexicon of the ten orators* preserve quotations from Aeschylus' plays, almost all coming from lost tragedies. Aeschylean lines cited in this lexicographical work are not completely accessory, but rather functional to explain linguistic features and literary contents of the oratorical passages commented. Tragic lines, in turn, can be sometimes understood on the grounds of these entries.

## KEYWORDS:

Harpocraton, *Lexicon*, oratory, Aeschylus, tragedy, quotations.